

LQ *The Lab's Quarterly*

2020 / a. XXII / n. 2 (aprile-giugno)

DIRETTORE

Andrea Borghini

VICEDIRETTRICE

Roberta Bracciale

COMITATO SCIENTIFICO

Françoise Albertini (Corte), Massimo Ampola (Pisa), Gabriele Balbi (Lugano), Andrea Borghini (Pisa), Matteo Bortolini (Padova), Lorenzo Bruni (Perugia), Massimo Cerulo (Perugia), Franco Crespi (Perugia), Sabina Curti (Perugia), Gabriele De Angelis (Lisboa), Paolo De Nardis (Roma), Teresa Grande (Cosenza), Elena Gremigni (Pisa), Roberta Iannone (Roma), Anna Giulia Ingellis (València), Mariano Longo (Lecce), Domenico Maddaloni (Salerno), Stefan Müller-Doohm (Oldenburg), Gabriella Paolucci (Firenze), Massimo Pendenza (Salerno), Eleonora Piromalli (Roma), Walter Privitera (Milano), Cirus Rinaldi (Palermo), Antonio Viedma Rojas (Madrid), Vincenzo Romania (Padova), Angelo Romeo (Perugia), Ambrogio Santambrogio (Perugia), Giovanni Travaglini (The Chinese University of Hong Kong).

COMITATO DI REDAZIONE

Luca Corchia (Segretario), Roberta Bracciale, Massimo Cerulo, Marco Chiuppesi (Referente linguistico), Cesar Crisosto (Sito web), Elena Gremigni (Revisioni), Francesco Grisolia (Recensioni), Antonio Martella (Social network), Gerardo Pastore (Revisioni), Emanuela Susca.

CONTATTI

thelabs@sp.unipi.it

I saggi della rivista sono sottoposti a un processo di double blind peer-review. La rivista adotta i criteri del processo di referaggio approvati dal Coordinamento delle Riviste di Sociologia (CRIS): cris.unipg.it
I componenti del Comitato scientifico sono revisori permanenti della rivista. Le informazioni per i collaboratori sono disponibili sul sito della rivista: <https://thelabs.sp.unipi.it>

ISSN 1724-451X



Quest'opera è distribuita con Licenza
Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale

“The Lab’s Quarterly” è una rivista di Scienze Sociali fondata nel 1999 e riconosciuta come rivista scientifica dall’ANVUR per l’Area 14 delle Scienze politiche e Sociali. L’obiettivo della rivista è quello di contribuire al dibattito sociologico nazionale ed internazionale, analizzando i mutamenti della società contemporanea, a partire da un’idea di sociologia aperta, pubblica e democratica. In tal senso, la rivista intende favorire il dialogo con i molteplici campi disciplinari riconducibili alle scienze sociali, promuovendo proposte e special issues, provenienti anche da giovani studiosi, che riguardino riflessioni epistemologiche sullo statuto conoscitivo delle scienze sociali, sulle metodologie di ricerca sociale più avanzate e incoraggiando la pubblicazione di ricerche teoriche sulle trasformazioni sociali contemporanee.

The Lab's Quarterly

2020 / a. XXII / n. 2 (aprile-giugno)

Andrea Borghini *Editoriale* 7

MONOGRAFICO

“Il conflitto sociale nell’era dei robots e dell’intelligenza artificiale”,
a cura di Mariella Nocenzi (Università degli Studi di Roma “La Sapienza”) e
Alessandra Sannella (Università degli studi di Cassino e del Lazio Meridionale”)

Roberto Cipriani	<i>Presentazione</i>	11
Mariella Nocenzi, Alessandra Sannella	<i>Quale conflitto sociale nell’era dei robots e dell’intelligenza artificiale?</i>	15
Riccardo Finocchi, Mariella Nocenzi, Alessandra Sannella	<i>Raccomandazioni per le future società</i>	33
Franco Ferrarotti	<i>La catarsi dopo la tragedia. Le condizioni del nuovo umanesimo</i>	35
Marco Esposito	<i>La tecnologia oltre la persona? Paradigmi contrattuali e dominio organizzativo immateriale</i>	47
Alex Giordano	<i>Tecnica e creatività – Societing 4.0. Per un approccio mediterraneo alle tecnologie 4.0</i>	59
Paolo De Nardis	<i>Il conflitto sociale. Tra ideologie della digitalizzazione e intelligenze artificiali</i>	71
Vittorio Cotesta	<i>Tecnica e società. Il caso della Fabbrica integrata Fiat a Melfi</i>	89
Antonio La Spina	<i>Trasformazioni del lavoro e conflitti</i>	103
Lucio Meglio	<i>Evoluzione tecnologica e tecnologie educative in una società conflittuale</i>	121

Martina Desole	<i>Bias and Diversity in Artificial Intelligence – the European approach. The different roots of bias and how diversity can help overcoming it</i>	131
Renato Grimaldi, Sandro Brignone, Lorenzo Denicolai, Silvia Palmieri	<i>Intelligenza artificiale, robot e rappresentazione della conoscenza</i>	145
Michele Gerace	<i>Il conflitto ideale</i>	165

LIBRI IN DISCUSSIONE

Angelo Romeo	<i>Maria Cristina Marchetti (2020), Moda e politica. La rappresentazione simbolica del potere</i>	177
Luca Corchia	<i>Francesco Antonelli (2019). Tecnocrazia e democrazia. L'egemonia al tempo della società digitale</i>	183



MONOGRAFICO

Il conflitto sociale nell'era dei robots e dell'intelligenza artificiale

A cura di

Mariella Nocenzi

(Università degli Studi di Roma "La Sapienza")

Alessandra Sannella

(Università degli studi di Cassino e del Lazio Meridionale")

IL CONFLITTO SOCIALE

Tra ideologie della digitalizzazione e intelligenze artificiali

di Paolo De Nardis*

Abstract

Social Conflict. Between digitization ideologies and artificial intelligences
The author analyzes the widespread authoritative opinion that Artificial Intelligence (AI) opens the perspective of post-digital society and how to deal with the issue by trying to get out of a binary logic. Technological innovation occurred in the cultural debate and, just for some moments from the second half of the 1900s onwards, with ideological effects (for or against) phenomena such as cybernetics, information technology, Internet, digitization, up to AI. The assumption of this paper is that all these events are collected in a theoretical matrix of social analysis, strongly linked to the setting of the general systems theory, which sees in the hypothesis and in the functionalistic construction the genesis of a Weltanschauung. In turn, it tends to emphasize social integration and to eliminate any right of citizenship, even theoretical, in the forms of conflict, thus expanding its contents from social analysis. Therefore, we talk about the sociological functionalism starting from Talcott Parsons and his strongly normative approach, in which the analysis of legal-formal mechanisms is given by his vision of the social system. Even in this vision we can trace preliminary forms of a natural, human conflict.

Keywords

Social conflict; Ideologies; Parsons; Artificial Intelligence

* PAOLO DE NARDIS, Professore ordinario di Sociologia presso Sapienza Università di Roma, decano dei sociologi accademici italiani e presidente dell'istituto di studi politici San Pio V, si occupa attualmente di teorie sociologiche, di conflitti e organizzazioni, di città globale e processi istituzionali. È direttore della *Rivista Trimestrale di Scienza dell'Amministrazione*. Tra le più recenti pubblicazioni, *Il crepuscolo del funzionalismo*, Roma, 2019.

Email: paolo.denardis@uniroma1.it

1. FUNZIONE, CONTROLLO GIURIDICO E CONFLITTO

Nell'opera di Talcott Parsons un discorso esplicito sul concetto e sulla funzione del 'diritto' come fenomeno sociale del sistema più generale dell'azione lo si ritrova forse solamente in un saggio raccolto in un volume collettaneo di scritti sul rapporto diritto- società e, con qualche accenno meno chiaro, altrove (1937, tr. it. 1962). Ma ciò non toglie che il problema giuridico concernente, in particolare, la funzione integrativa del diritto sia presente in quasi tutti gli scritti sociologici di Parsons, sia pure sotto forma e con accenti eterogenei, sin dal 1937, quando, nel rivalutare criticamente l'opera di Émile Durkheim, si sofferma a considerare l'importanza del fenomeno giuridico nel tessuto sociale attraverso l'esplicazione del diritto stesso nelle sue forme istituzionalizzate. Secondo Parsons, com'è noto, la funzione principale del diritto e delle sue manifestazioni negli ordinamenti giuridici è sostanzialmente "integrativa" e connessa all'idea di sistema sociale. Questi (i sistemi sociali) «sono elementi costitutivi del più generale sistema d'azione, di cui altri componenti di primaria importanza sono i sistemi culturali, i sistemi di personalità e gli organismi agenti». Tale quadripartizione è chiaramente di natura funzionale; «essa è effettuata sulla base delle quattro funzioni primarie che attribuiamo a tutti i sistemi di azione: mantenimento del modello, integrazione, raggiungimento dei fini, ed adattamento» (1971, tr. it. 1973: 17).

Ciò premesso è necessario aggiungere, secondo Parsons, che il problema fondamentale dell'integrazione di un determinato sistema di azione è costituito dal coordinamento delle unità che lo compongono (sia che si considerino come attori i singoli aspetti, sia le collettività). Pertanto, la funzione di integrazione viene considerata come «la funzione essenziale dei sistemi sociali». Quindi «essa serve a mitigare i potenziali elementi di conflitto e a lubrificare il congegno dei rapporti sociali [...] è, invero, solo aderendo ad un sistema di norme che i sistemi di interazione sociale possono funzionare senza esaurirsi in un conflitto manifesto o perpetuamente latente» [Parsons 1962: 102]. È facile constatare come la concezione del diritto per Parsons si riduca a considerare il diritto stesso come «un meccanismo generalizzato di controllo sociale che in pratica pervade tutti i settori della società»; interpretando in tal modo quindi il problema in termini strettamente "funzionalistici" [ivi: 86]¹.

¹ Parsons stesso ammette di essersi occupato poco della sociologia del diritto e delle istituzioni ma, senza dubbio, dati la sua posizione funzionalistica, egli dà molta importanza al sotto-sistema giuridico. Nota a proposito il Della Pergola: «È chiaro che il funzionalismo,

Il sistema sociale è il più importante tale da far sì che gli altri si possano considerare componenti ambientali del primo. Ognuno di questi quattro sotto-sistemi, secondo la visione funzionalistica di Parsons, deve adempiere a una particolare funzione e, secondo l'ordine da noi dato in precedenza ad essi, queste sono le integrazioni, il raggiungimento dei fini, l'adattamento e il mantenimento del modello, per cui si può avere il seguente specifico sinottico:

Tab. 1. Sottosistemi e funzioni in Parsons

<i>Sistemi</i>	<i>Funzioni</i>
Sistema sociale	Integrazione
Sistema politico	Raggiungimento dei fini
Sistema culturale	Mantenimento del modello
Sistema economico	Adattamento Sistemi

Esiste dunque, in qualsiasi gruppo organizzato, un sistema di norme giuridiche, che, come abbiamo visto, hanno il compito di adempiere la funzione integrativa del sistema o gruppo sociale considerato, realizzando nel modo migliore l'interazione tra le unità di gruppo. Ma per la realizzazione di tale interazione è necessario, secondo Parsons, che il sistema giuridico stesso adempia a sua volta quattro funzioni: 1) la funzione della legittimazione; 2) la funzione dell'interpretazione; 3) la funzione della sanzione; 4) la funzione della giurisdizione. In pratica, dando così una morfologia e una descrittiva delle sotto-funzioni delle istituzioni giuridiche, Parsons, non fa altro che analizzare anatomicamente il concetto stesso di diritto. La prima funzione, che è quella della legittimazione, dal momento che deve fornire una base per l'ottemperanza alle norme, da un punto di vista genetico sta senz'altro a monte di ogni vicenda giuridica. Con la seconda funzione, quella dell'interpretazione, una volta ottenuta la "legittimazione", i tecnici giurisperiti

per esprimersi nella globalità e complessità dello schema sociale previsto, ha bisogno di: a) un *orizzonte normativo* all'interno del quale stabilire le regole del gioco. Suo terreno naturale è dunque "la legalità" intesa come ambito giuridico positivo che formalizza il consenso sociale raggiunto e fonda su tale consenso le leggi dello stato; b) un *apparato repressivo* (polizia, esercito, corpi specializzati, ecc.) capace di rendere operative le eventuali sanzioni e punizioni inflitte a chi trasgredisce le leggi dello Stato. Anche prima che il funzionalismo si affermasse, la *legalità* e la *polizia* erano previste e messe in atto dai diversi sistemi sociali. Ma vale la pena di sottolineare, tuttavia, nello schema funzionalista si legittimano l'orizzonte normativo e l'apparato repressivo sempre richiamandosi alla necessità della massima integrazione sociale possibile cui è connessa la sopravvivenza della collettività nella sua interezza» (1972: 29-30).

provvedono a determinare il significato vero delle norme e le loro varie applicabilità ai casi singoli. È il momento in cui un grosso margine di discrezionalità viene demandato agli operatori del diritto, che, agendo in tal modo, dal punto di vista della dottrina, cooperano anche alla maturazione degli istituti giuridici. La terza funzione si verifica quando si ipotizzano le conseguenze che scaturiscono allorché le unità di un certo sistema sociale non adeguino la propria condotta al comando contenuto nella norma giuridica. Infine, la quarta ed ultima funzione è quella giurisdizionale, demandata ad un particolare organo del potere, per l'appunto il potere giudiziario, che ha facoltà di interpretare le norme giuridiche, di valutare positivamente o negativamente l'attività delle unità del gruppo preso in esame, di applicare il diritto nei casi concreti e di infliggere le sanzioni.

2. DA UN'ANTICA DICOTOMIA POLITICA-SOCIETÀ A UNA NUOVA DICOTOMIA POLITICA-DIGITALIZZAZIONE

Il funzionalismo classico (Parsons) ha tendenzialmente ridotto il rapporto politica/società alla circolazione di *power* e *money* trascurando, in quanto non ritenuti interessanti, gli elementi eziologici delle due categorie e, quindi, i nessi causali che storicamente le hanno generate. Il conflittualismo, di contro, entra in *corpore vili* negli stessi meccanismi genetici di Stato e società civile: tale dualismo di prospettive corrisponde anche allo sviluppo dualistico sul piano dell'analisi a proposito la democrazia digitale tra il vecchio che muore e il nuovo che deve ancora venire.

Anche l'AI è un'area di interesse scientifico che non può non connettersi a un discorso generale sull'informatica e non può certo considerarsi incredibilmente argomento di avanguardia dal momento che se ne parla già da qualche decennio. Ma la novità sta nel fatto che, anche in virtù di un approccio critico recentemente portato avanti dalla sociologia pubblica, la possibilità di progettare sistemi *hardware* e programmi *software* capaci di fornire all'elaboratore elettronico prestazioni che un tempo venivano ascritte solo all'umana intelligenza può, se acriticamente recepito, occultare la realtà graniticamente oppositiva e conflittuale del sociale nella sublimazione dell'ideologia tecnologica. In realtà l'IA tende a pensare umanamente attraverso un processo che porta il sistema intelligente a risolvere un problema secondo l'umano ragionamento e com'è noto, le scienze cognitive analizzano proprio tale nodo teoretico, ovvero la trasposizione del pensiero razionale, che è a dire il processo che per il sistema intelligente a risolvere un problema è un procedimento formale che si riallaccia alla logica. Ma in tale

ragionamento tanto elegante quanto formale che ne rimane dell'individuo sociale? È il rischio invero riposa proprio sulla possibilità di ripristinare l'ingegneria sistemica, già peraltro sovente e più volte ricorrente, che espunge movimenti, conflitti e soggetti collettivi dall'ottica analitica con fallaci conseguenze sul piano applicativo.

I rischi denunciati da autorevoli nomi come quelli di Stephen Hawking o Elon Musk qualche anno fa sembrano quasi innocui rispetto al rischio conoscitivo del velo ideologico che incombe sull'analisi sociologica. Allora sia ben chiaro: il problema non riposa sulla tecnologia, ovvero sulla sua valutazione razionale o emotiva che possa essere, quanto sulla tecnologia negli attuali rapporti di produzione che se vengono obliati dall'analisi scientifica rischiano di rinviare a una descrittiva fenomenica di ciò che accade e, ancora una volta nella narrazione sociologica, nel rapporto della fallace opposizione forma/contenuto con lo scambio del primo per il secondo, evitando ancora una volta di capire oltre il velo mistico ove riposi e che cosa sia il nocciolo duro della questione.

Troppo spesso l'imbroglio tecnologico, e questa invero non è una novità, ha celato sotto mentite spoglie la realtà pulsante e la strutturazione organizzativa sociale nei rapporti di produzione e di disomogeneo potere; si pensi al discorso più recente sulla digitalizzazione applicata anche in Italia a vari fenomeni politici e partecipatori.

Partecipazione politica e media digitale costituiscano un binomio che merita un approfondimento scientifico per almeno due ordini di motivi: da un lato la sociologia si è sempre interessata all'interazione tra la tecnica e le forme organizzate della vita collettiva – tra cui rientra ovviamente la “questione partecipativa” – dall'altro la crisi, ormai pluriennale, della partecipazione politica convenzionale (di cui non parliamo, in questa sede, se non per accennare agli indicatori formali della progressiva caduta del tasso di affluenza alle urne e della *membership* in partiti e sindacati) sembra poter essere riequilibrata dall'interesse per lo politica ‘agita’ online, con la comodità di non doversi spostare da casa, evitando “la prova della piazza”.

Pertanto occorre esaminare due momenti specifici: il primo relativo al collegamento tra media digitali e mutamento sociale; il secondo relativo alla questione della “partecipazione online”. Ogni evoluzione nelle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, a ben vedere, ha contribuito storicamente a plasmare le forme del dibattito pubblico: dalla carta stampata alla televisione - passando per l'uso politico di radio e cinema – fino all'attuale pervasività dei media digitali, i mezzi di comunicazione di massa hanno storicamente modellato i rapporti tra

cittadini e istituzioni, i processi di rappresentanza e le forme della mobilitazione collettiva, suggerendo – quindi – il mutamento (o la conservazione) delle dinamiche democratiche. Oggi, inoltre, la “politica in Rete” vive la stagione della sua piena maturazione, considerando come una quota crescente della popolazione – in particolare i giovani ‘nativi digitali’ – viva un’esperienza “*always on*”: non va in Rete, è in Rete!

Ne consegue che le interazioni sociali online si intreccino con quelle *offline*, illanguidendo quella che sembrava una solida distinzione e rendendo la partecipazione sulle piattaforme digitali non una semplice variante, se non addirittura una deroga, della partecipazione convenzionale, ma una sua parte integrante, destinata forse a divenirne addirittura la versione preminente. Come si configura, quindi, la relazione causale tra mutamento tecnologico e cambiamento politico? Dobbiamo registrare un approccio che definiremo *cyber-entusiasta*, in base al quale la ‘politica online’ avrebbe ridotto i costi dell’informazione, moltiplicato le possibili fonti, ‘avvicinato’ quelle coorti di età che altrimenti sarebbero rimaste estranee al gioco delle decisioni collettive, aumentato il grado di consapevolezza della popolazione *tout court*. La Rete, secondo questa interpretazione, avrebbe inoltre fornito uno spazio per l’espressione delle voci tradizionalmente minoritarie e sottorappresentate nel contesto dei media tradizionali, aprendo nuovi spazi di dibattito, rendendo più inclusiva la sfera pubblica e favorendo, infine processi di *empowerment*. Sarebbero sorte con una certa facilità, quindi, espressioni di democrazia diretta, basate sulle consultazioni online e sugli strumenti di voto elettronico, così da garantire una maggiore trasparenza nelle procedure elettorali e, di converso, incentivare l’*accountability* della classe politica, ultimamente piuttosto in sofferenza. Mai come nel nostro Paese, in cui un determinato Movimento/Partito ha inserito la democrazia digitale nella sua *constituency* e ne ha fatto un manifesto politico, il cyber-entusiasmo ha ceduto il passo a una sorta di “cyber-scetticismo”, spesso in corrispondenza con alcuni recenti rovesci elettorali della suddetta compagine politica.

Però se si pretende di andare al di là dell’uso strumentale della Rete e di esaminare, invece, la dialettica tra contrapposte spinte di apertura vs chiusura, libertà vs controllo, pubblicità vs commercializzazione, si può osservare – fin dagli inizi – il tipo di utilizzo sociale dei media digitali, in virtù dell’ibridazione tra due culture diverse: da un lato quella tecnomeritocratica, che individuava nel Web il più recente terreno di competizione per raggiungere le vette della stratificazione sociale; dall’altro quella libertaria, convinta assertrice della produzione collettiva delle conoscenze e del loro uso condiviso, dentro reti sociali cooperative

e al di fuori dei vari diritti di proprietà intellettuale e di copyright. Si pensi, per questo secondo caso, all'espansione raggiunta oggi da Wikipedia, divenuto strumento insostituibile – per quanto non di rado fallace – di divulgazione generalista.

Le due culture hanno proceduto di pari passo, tanto che l'interattività e la condivisione costituiscono due cardini del “web 2.0” e dei suoi sviluppi successivi, mentre – d'altro canto – la piena conoscenza dei meccanismi e dei protocolli che presiedono la Rete determina oggi le linee di inclusione e (si pensi al ben noto *digital divide*) di esclusione dalla cittadinanza propriamente “attiva”. L'ambivalenza è ancora lungi dall'essere sciolta: i media digitali sono strumenti che, fornendo nuove risorse e opportunità, favoriscono l'emancipazione degli individui oppure, dietro al mito dell'open, si cela una sorta di “Grande fratello”, capace di raffinati e ben mimetizzati meccanismi di sussunzione e di controllo? Si tratta, evidentemente, del vecchio quesito posto già da Rodotà, oltre un decennio fa: “tecnologie della libertà” oppure “tecnologie del controllo”? I media digitali, a ben vedere, possono essere tanto un esercizio del potere, quanto una sfida al potere (anche qui è immediato richiamare la duplicità del concetto di ‘partecipazione’, ricordata molti anni fa da Pizzorno: prendere parte, anche a fini di produzione di conflitto, oppure essere messo a parte, con l'obiettivo di rinforzare il consenso!), configurandosi come un nuovo spazio di discussione e un'arena ulteriore (quasi l'unica, se è vero che assistiamo al declino degli altri mass media) per regolare il rapporto tra privato, pubblico e beni comuni. Le dinamiche di ridefinizione delle pratiche di cittadinanza che vedono protagonisti i cittadini in Rete sono complesse e tutt'altro che univoche. Per comprendere se e come i media digitali contribuiscano a trasformare l'individuo e la sua collettività è utile introdurre – sulla scorta di quanto già citato ne *La nuova politica* (a cura di Luca Alteri e Luca Raffini) – tre diverse prospettive in merito a come la Rete incida sulla distribuzione delle risorse e, quindi, sulla struttura di potere. Parliamo, rispettivamente, di:

- Equalizzazione: tale teoria sostiene che l'abbassamento dei costi, e quindi l'ampliamento delle possibilità di informazione-comunicazione-partecipazione, conduca a una riduzione del divario di risorse tra individui e gruppi, contribuendo sostanzialmente a incentivare l'ingresso dei cittadini nella gestione della “cosa pubblica”;
 - Rafforzamento; qui, invece (sulla scorta di Norris e di Bimber), si sostiene che Internet abbia conferito risorse aggiuntive a chi già ne aveva in abbondanza, di fatto aumentando le disuguaglianze, anziché ridurle. Si pensi, ad esempio, alle perduranti disparità nelle capacità informatiche e
-

nella più generale “cultura digitale” dei cittadini, che si pongono alla base di inedite stratificazioni sociali, con pesanti ricadute anche nella vita offline;

- Normalizzazione: tale teoria, infine, attribuisce ai media digitali la capacità di apportare elementi di innovazione e di mutamento nei repertori partecipativi, i quali – però risulterebbero progressivamente ridotti per via della riproduzione, da parte degli attori politici, delle pratiche tradizionali, ancora lungi dallo scomparire. È tuttora la televisione, giusto per fare un esempio, il *medium* decisivo per la propaganda politica, mentre altri canali “nazional- popolari” (i rotocalchi, i quotidiani sportivi, i contesti musicali) vengono colonizzati da una classe politica che ha ormai rinunciato a elevare culturalmente e politicamente il proprio elettorato di riferimento, limitandosi a un isomorfismo delle paure e delle incertezze di quest’ultimo.

A ben vedere, le suddette teorie non sono mutualmente esclusive e indicano fenomeni sostanzialmente compresenti, in un contesto in cui le logiche economiche e culturali di Internet producono effetti ben più complessi di un generalizzato aumento delle risorse. Che dire, infatti, delle dinamiche di accentramento, dei monopoli prospicienti anche nel mondo virtuale e della sostanziale elusività di fronte al fisco che, in Europa come negli Usa, caratterizza le grandi aziende del Web, ponendosi come vera crepa di uno dei capisaldi dello Stato-nazione, vale a dire la fiscalità? Ricapitoliamo e, insieme, approfondiamo. Sono passati anni da quando Morozov descrisse il modello di *business* delle piattaforme digitali, mettendo in guardia dalla pretesa orizzontalità della *sharing economy*; già da tempo, in Italia, centri di ricerca come il Nexa del Politecnico di Torino e persino comunità hacker come il collettivo Ippolita producono riflessioni sulle conseguenze sociali dell’uso di Internet. Eppure, appare evidente il ritardo interpretativo della politica, anche di area progressista, rispetto alle trasformazioni digitali.

Le aspettative sulla Rete capace di fornire una tecnologia abilitante “per un altro mondo possibile” e di rendere praticabili nuove modalità di cooperazione sociale e di democrazia politica hanno albergato proprio a sinistra. E sempre qui è emersa lacerante la delusione per una realtà rivelatasi ben diversa: la Rete come realizzazione di dispositivi capaci di rendere possibile la prosecuzione e l’exasperazione delle peggiori caratteristiche del mondo attuale, oltre che come enzima per la più recente trasformazione del capitalismo in vettore economico “immateriale”, sganciato da ogni necessità naturale. Come conseguenza, al posto di forme inedite di cooperazione orizzontale, si è avuto l’aumento della competizione individuale più esasperata. Al posto delle relazioni sociali

– liberate dai vincoli dello spazio e del tempo – si è assistito alla diffusione incontenibile di un narcisismo solitario e conformista. Al posto del libero accesso alla conoscenza, si può notare la contesa giocata da editori e piattaforme per spartirsi le nuove forme delle vecchie rendite del diritto d'autore, con l'aggiunta di una preoccupante tendenza al monopolio e all'uniformizzazione dei *saperi* e delle culture. Al posto della fine del potere di intermediazione delle corporazioni professionali, si denota la nascita di nuovi "setacci digitali", ben più potenti dei precedenti. Invece della possibile liberazione del lavoro da vincoli padronali, in favore dell'autodeterminazione dei tempi e dei modi della prestazione lavorativa, si deve sottolineare il ritorno a vecchie forme di sfruttamento, in modalità ottocentesche, e all'esasperazione delle modalità di controllo. Si è interpretata la disponibilità e l'uso degli strumenti digitali come un potenziamento della libertà individuale, ma ci si è accorti che il loro utilizzo ha generato una smisurata, pervasiva e accurata accumulazione di informazioni personali, tale da consentire, a chi le detenga, di esercitare un potere inaudito su ogni singolo individuo. Si è sperato, infine, che i nuovi strumenti digitali consentissero l'estensione e il rafforzamento della democrazia politica, si è assistito a forme inedite di manipolazione delle opinioni e, pare, addirittura del comportamento elettorale.

Articoli, conferenze, saggi accademici e convegni hanno cercato di spiegare la 'disattenzione' della sinistra, rispetto alla rivoluzione digitale e al profluvio di conseguenze sociali, appena elencate. Forse non è stato colto il punto focale, peccando ogni analisi di una sostanziale presbiopia. La politica della sinistra non è stata disattenta nei confronti della trasformazione digitale, ma ne è risultata complice, avendo a lungo elevato il tema dell'innovazione nelle telecomunicazioni a pilastro del 'progressismo' e del pensiero democratico. Non a caso, la retorica positiva che accompagna l'innovazione digitale continua a essere una delle costanti di ogni elaborazione programmatica della sinistra, anche nella sua porzione radicale: è anche interessante rilevare, a questo punto, come tale retorica positiva sia oggi uno degli elementi di maggiore vicinanza, forse l'unico, con la cultura politica del Movimento Cinque Stelle. L'innovazione digitale è stata sempre considerata un bene "in sé", tanto da proporre, all'interno della Scuola, l'ambigua "alfabetizzazione informatica", che si propone di formare utenti disciplinati nei nuovi strumenti digitali, invece di costruire una competenza critica capace di promuovere un utilizzo consapevole dei suddetti strumenti che nessuno, si badi bene, vuole negare o distruggere dentro un 'luddismo tardo moderno', ma solo analizzare nel rapporto costi/benefici. Evitando,

giusto per fare un altro esempio, che la trasformazione in versione online di ogni servizio offerto dalla Pubblica Amministrazione non si traduca nel trasferimento sugli utenti dei costi del processo di erogazione del servizio. Evitando ancora che la nuova ricchezza pubblica generata dalla digitalizzazione venga privatizzata dietro la labile copertura della retorica degli 'open data'. Evitando, in definitiva, di regalare al neocapitalismo tutta la potenza della tecnologia digitale, perdendo l'opportunità di utilizzarla per finalità socialmente utili.

Qualche segnale di controtendenza si intravede all'orizzonte, se si pensa che i documenti ufficiali dell'ultimo congresso della Cgil hanno espressamente parlato di 'contrattazione dell'algoritmo', ammettendo come questo sia diventato un terreno di lotta politica e di vertenzialità economica alla pari di un contratto nazionale o di una procedura di rappresentanza sindacale. Le condizioni per il cambiamento passano per lo sviluppo di una competenza critica. C'è un paragone antico e 'romantico' che aiuta a capire il perché di tale necessità: nel '69 operaio, i tecnici e i manutentori specializzati conoscevano i meccanismi della produzione meglio dei loro capi, tanto da poter negoziare questa loro competenza con la riduzione della densità dello sfruttamento. Oggi, al contrario, la suddetta competenza pare serva solo ad aumentare l'intensità della prestazione lavorativa, in una sorta di contrappasso per cui più si è consapevoli digitalmente, più si è sfruttati. Una spiegazione di questo apparente paradosso consiste nell'assenza del conflitto, da sempre elemento vivificatore delle relazioni tra forze economiche e sociali. Prima di tacciare di 'codardia' i lavoratori di oggi, però, va ricordato come la contrapposizione politica e sociale non possa nascere *ex abrupto*, ma derivi dalla compresenza di inderogabili variabili: la definizione dei soggetti del conflitto, la loro organizzazione interna, la definizione di obiettivi comuni, la capacità di incidere sulla contrattazione dell'innovazione, infine la dotazione di strumenti (materiali e immateriali) per produrre un immaginario che valuti le criticità della rivoluzione digitale, non solo gli indubbi vantaggi a favore di una ristretta élite. Basterebbe ricordare, in fondo, la mai abbastanza citata legge di Kranzberg: «*Technology is neither good nor bad; nor is it neutral*» (1986: 545).

3. AI E CONFLITTO INTER-ORGANIZZATIVO

Parsons non è ignaro dell'importanza che assuma il ruolo del diritto e in particolare di una sociologia del diritto, intesa come analisi critico-sociale delle istituzioni, per la spiegazione di gran parte dei fenomeni sociali e quindi per la fondazione di una parte preponderante della stessa

sociologia generale (Bobbio 1974). Del resto, come alunno ideale di Weber non può trascurare la posizione che quest'ultimo ha dato alla sociologia del diritto nella sua opera; e infatti non dimentica tale punto fondamentale, anzi scrive esplicitamente Parsons:

Ho la forte tendenza a credere che il nocciolo della sociologia sostanziale di Weber sia costituito non dalla sua discussione di problemi economici e politici, e neppure dalla sua sociologia della religione, ma dalla sua sociologia del diritto. Colpisce in questo senso – continua Parsons – il fatto che il suo *Wirtschaft und Gesellschaft* dopo una formulazione molto condensata della sua posizione metodologica, comincia subito a tracciare la classificazione dei tipi dei componenti in ordine *normativo* nella società [...]. Passa poi subito al concetto di ordinamento *legittimo* che è il nodo in cui confluiscono i concetti di diritto, dell'autorità politica e del ruolo sociale dell'etica religiosa (1971, tr. it. 1973: 87).

E, ricordando la formazione giuridica di Weber, Parsons nota come la «tendenza ad enfasi dicotomiche come quella fra *Ideal Faktoren* e *Real Faktoren*, sembra tuttavia avere avuto come conseguenza di oscurare la persistente importanza di questo nodo: il diritto non può essere infatti assegnato né agli uni né agli altri essendo la principale struttura mediatrice fra di essi» (*Ibidem*). E, dopo aver notato che Weber proprio come sociologo riteneva che non fosse possibile comprendere le strutture e i processi sociali “politici” senza una disamina accurata del loro rapporto con l'ordine normativo (ne è prova l'importanza che assume nelle opere di Weber il concetto di “autorità”), rileva come lo stesso Weber non pensasse, d'altro canto, «che l'analisi dei valori religiosi e dei sistemi di significato potesse diventare rilevante per la comprensione dell'azione sociale concreta se non si fosse compreso in che modo questi influenzavano le concezioni dell'ordine normativo e la legittimità dei vari tipi. E, per concludere, secondo Parsons, il fulcro della sociologia del diritto di Weber si trova nel concetto di *razionalità formale* che, non essendo ridotto al solo campo del diritto, riceve in questa sede un'importanza particolare» (*Ibidem*). Come si può ben vedere Parsons sembra accettare supinamente l'impostazione data dal Weber allo studio sociologico del diritto, e pur individuando l'importanza del settore, non si sforza minimamente di riqualificare la sociologia del diritto del Weber alla sua impostazione sociologica, al suo apparato così costruito di sistema sociale, accettando in tal modo, implicitamente, la concezione legalitaria, liberale, e, in ultima istanza, statalistico-classica di Weber.

Analogamente, altrove, Parsons riconosce che, dal momento che la società, per dirla con Roscoe Pound (1958), non può essere “organizzata politicamente” essa deve stabilire un ordine normativo relativamente

efficace entro una certa area territoriale» (Parsons 1971, tr. it. 1973: 12) e che il «fulcro di una società considerata come sistema è l'ordine normativo strutturato, attraverso il quale la vita di una popolazione è organizzata collettivamente». E proprio perché si parla di «ordine normativo» esso deve contenere «valori nonché norme e regole differenziate e particolarizzate ciascuna delle quali richiede – per risultare significativa e legittima – dei riferimenti culturali» (ivi: 26).

In questo senso, come abbiamo già visto, la legittimazione dell'ordine normativo societario si presenta come mediazione tra sottosistema culturale e sistema sociale più ampio. Anche qui si ribadisce la necessità da parte di tutte le società di qualche tipo di procedura «legale», per mezzo della quale «è possibile stabilire la ragione [...]» e infine, la funzione di governo, secondo Parsons, «deve comprendere la responsabilità della conservazione dell'*integrità territoriale dell'ordine normativo della società*» (ivi: 32).

Quindi, ciò che è importante enucleare è come, sempre secondo Parsons, la comunità societaria dipenda «da un sistema di ordine superiore di orientamento culturale» (ivi: 39), che abbiamo chiamato più sopra «bagaglio indiscusso di valori comuni», che costituisce «soprattutto la fonte primaria di legittimazione del suo ordine normativo» e, ricapitolando alcune cose già dette, «l'attuazione di un ordine normativo in seno ad una popolazione organizzata collettivamente comporta il controllo di un'area territoriale» (*Ibidem*); quindi la comunità societaria si fonda su due fattori: un *ordine normativo* e una popolazione *organizzata in maniera collettiva* e, per quanto riguarda le norme sociali in genere, esse «svolgono una funzione di regolazione per i processi e le relazioni sociali, ma non contengono in sé principi che siano applicabili al di là dell'organizzazione sociale o spesso al di là di un particolare sistema sociale». E, concludendo, Parsons asserisce in maniera lapidaria: «Nelle società più avanzate il centro strutturale delle norme è il sistema giuridico» (ivi: 40). In queste affermazioni riposano le posizioni di Parsons in tema di diritto. Come si può ben notare sfugge allo studio la dimensione organizzativa del diritto; che, sia pure supposto come semplice diritto proveniente dalle fonti legislative ufficiali statali, quindi come normativismo di tipo statalistico, riceve nella società industriale avanzata, per la stessa funzione dello stato, che da stato di diritto diventa stato sociale, una dimensione diversa che si concretizza nella sua area organizzativo-amministrativa, necessaria per la sua realizzazione (Bettini 1977).

Per quanto riguarda l'atteggiamento di Parsons nei confronti delle altre organizzazioni complesse di tipo privato egli ammette che una «delle caratteristiche principali di una economia industriale è

l'organizzazione burocratica della produzione e quindi la mobilitazione della forza di lavoro attraverso mercati del lavoro» e con «una complessa progressione, secondo Parsons, attraverso una serie di fasi, un'economia ha prodotto una gigantesca proliferazione di organizzazioni burocratiche al di fuori della sfera statale» (1971, tr. it. 1973: 45).

Naturalmente le burocrazie private non si ritrovano solo nel settore della produzione economica ma anche nelle chiese, nelle università in altri tipi di collettività. Ciò che è importante notare, comunque, è che Parsons bene intuisce che nel caso dell'impresa, della realtà aziendale, «la collettività è un gruppo privato all'interno della collettività societaria; nel caso del governo si tratta dell'intera comunità organizzata per il raggiungimento di fini collettivi. In ogni caso le organizzazioni burocratiche sono *prevalentemente politiche* in quanto tendono in prima istanza alla realizzazione di fini collettivi» (*Ibidem*).

In queste affermazioni di Parsons vi è *in nuce* tutta una problematica di tipo pluralistico in campo giuridico che non è stata sviluppata. Nell'attribuire infatti il connotato di politicità a *tutte* le organizzazioni burocratiche si dà la potenzialità di partorire contenuti normativi a tutte le unità sociali prese in questo modo in considerazione, come si può ricavare anche dall'analisi della burocrazia di Robert King Merton (1940, tr. it. 2000). Una volta constatata la posizione liberale o meglio liberistica in tema di rapporto individuo-istituzione (che si può allargare alla coppia società-diritto) bisogna procedere con due tipi di considerazioni: da un lato, la prima si evidenzia nella constatazione che anche per Merton il diritto si riduce a un meccanismo di controllo sociale che deve prevenire o punire i comportamenti degli altri; dall'altro, la seconda consiste nel fatto che Merton nel suo studio sulle disfunzioni della burocrazia ha fatto sì che molto spesso la scienza politica odierna esamina, sulla scia di Weber, il fenomeno burocratico sotto la nozione di “disfunzione” e tenendo Merton presente la sola burocrazia statale, da un lato non esamina le possibili correlazioni con la burocrazia extrastatale, dall'altro riponendo le disfunzioni in cause di tipo soggettivo, come abbiamo visto, anche egli è sordo a una disamina organizzativa delle norme ed apre invece la strada ad uno studio dell'amministrazione (e non scienza dell'amministrazione) che, perdendo ogni contatto e consapevolezza del rapporto sistema politico-sistema amministrativo, tanto importante per riuscire a capire taluni fondamentali fenomeni pubblico-amministrativi, esaurisce l'argomento enucleando il metodo di miglioramento della struttura burocratica così sospesa in aria (al di là della sua cornice politica, da un lato, organizzativa, dall'altro) con una messa a punto delle relazioni umane del quadro del sistema (Poulantzas 1968, tr. it. 1971: 430-440).

Parsons, dal canto suo, individua bene, anche se non sviluppa il discorso, che esistono due tipi di organizzazioni burocratiche con finalità politiche ben precise, quelle pubbliche espressioni della *longa manus* dello stato amministrativo e quelle private, tipiche della realtà aziendale. Ma la sua annotazione si ferma qui; tale diagnosi non assurge al rango di una neomacrosociologia che riesca a superare la prospettiva classica tipica di una concezione liberale che vede da un lato situarsi la società civile, il mondo delle attività economiche e sociali, e, dall'altro, su un altro livello, la società politica, che è a dire, in ultima analisi, lo stato, in una drastica scissione dicotomica che rende lo schema societario generale molto semplice e lineare.

Invero Parsons non arriva a concludere la sua intuizione sul piano sociologico e non giunge a individuare il superamento da parte della società contemporanea di tale semplicità. La complessità delle articolazioni che lo stato sociale compie nei confronti di una società civile, non più regolata dalle semplici leggi del mercato, si presenta anch'essa come un ramificato articolarsi di formazioni organizzative che tendono ad assumere dimensioni a dir poco vertiginose.

Lo stato che vuole intervenire in questa nuova morfologia sociale deve con grande sforzo adeguarsi a tale società macro-organizzativa e interorganizzativa; deve diventare anch'esso stato imprenditoriale, deve creare un grande numero di organizzazioni che sono, da un lato, pubbliche; dall'altro, imprese vere e proprie che devono assecondare criteri di efficienza (anche se non di produttività in senso stretto). Ritornando all'antico schema del sistema sociale, così come lo presenta Parsons nell'ultima versione più aggiornata del sistema a struttura quadrifunzionale, bisogna accorgersi che tale schema va completato ed aggiornato, presentandosi la morfologia sociale molto più complicata dalla rete delle grandi organizzazioni complesse (pubbliche e private) che agiscono nel contesto sistemico stesso.

In tal modo la società e la morfologia sociale (di durkheimiana memoria) non possono essere distinte né scisse dall'aspetto istituzionale-organizzativo. Essa si scioglie pressoché naturalmente in questo e assieme fa tutt'uno con esso, anche se da un punto di vista analitico e cronologico si possono vedere le due parti in maniera distinta, sempre però tenendo presente che quest'opera di distinguo si compie artificiosamente nel laboratorio scientifico; ma senza tale consapevolezza, invero, si rischia di fare una analisi di tipo ideologico perché non attenta all'esperienza istituzionale e quindi invero molto lontana dalla realtà. Negli anni Sessanta dello scorso secolo uno degli allievi più anziani e più interessanti di Parsons, William M. Evan, forse, ben

individua quale debba essere in una nuova modellistica di tipo struttural-funzionalistico la neomorfologia del sociale riproponendo di aggiornare (ci si consenta questa chiave interpretativa) vecchi concetti dello struttural-funzionalismo classico alla luce di una nuova realtà fenomenologica (si pensi alla conversione del *role set* di Merton in quella di *organization-set*). Ma è la sensibilità per le cose socio-giuridiche di Evan che lo conduce a questo tipo di analisi del sociale, dal momento che si avvede che per l'analisi del diritto nella società industriale avanzata diviene momento importantissimo il concetto di "organizzazione" senza il quale è impossibile compiere una disamina esaustiva dello strumento giuridico proiettato nell'attuale tessuto sociale. Scoperto il momento centrale del concetto di organizzazione, e in particolare di "organizzazione burocratica e complessa", la stessa teoria sociale deve fare i conti con tale nuova realtà sociologica e con uno schema interorganizzativo che in una visione pluralistica delle varie istituzioni organizzative interagenti tra di loro in maniera variamente cooperante o confliggente, contribuiscono alla creazione di nuove aspettative, quindi di nuove norme, che alla fine si traducono in nuovo diritto da sussumere, far vivere e circolare all'interno del loro ambito. Ma tale impostazione neopluralistica non deve trarre in inganno e non deve fare cantare vittoria a tesi oltranziste à la Gurvitch, secondo le quali lo stato si pone come organizzazione paritetica rispetto alle altre avendo finito la sua funzione di organizzazione regolatrice e guida.

Invero dal momento che, nella società a capitalismo maturo (o industriale avanzato) si ricapitola la scissione tra stato e società civile sia pure non più intesa nella maniera semplice (dei due piani sovrapposti) ma in una maniera più complessa (dello stato che con i suoi tentacoli amministrativo-organizzativi penetra per adeguarsi ad una realtà che si presenta anch'essa come una fitta rete di organizzazioni e di relazioni interorganizzative anche per la produzione di decisioni vincolanti che possono quindi generare norme) l'ultima parola spetta in ogni caso sempre allo stato, almeno fino a che detiene il monopolio della forza fisica, dell'*enforcement*, capace, in ultima istanza, di imporre la propria volontà in modo coattivo. Esso (lo stato) può essere, dal momento che si pone ad un livello di incontro o scontro nelle sue varie articolazioni con le organizzazioni private, più o meno influenzato dalle nuove istanze e dalla nuova normativa che scaturisce dalle varie organizzazioni e dai rapporti interorganizzativi che fanno partorire, attraverso gli organi legislativi, nuove norme (nella misura in cui rimane fermo un sistema politico di tipo parlamentare) che, una volta generate, diventano formalmente vincolanti per tutte le altre articolazioni del sistema sociale;

ma è chiaro che lo stesso pluralismo interorganizzativo così impostato non può non tenere presente la diversità di piano su cui opera lo stato sociale. Bisogna dire queste cose anche per evitare che si compiano analisi epidermiche che non tengano conto della situazione sociale nei suoi rapporti con il potere, del nuovo connubio tra potere economico e potere politico, così come si viene ad evidenziare nel nuovo stato sociale di tipo occidentale con forme di accordi particolari tra organizzazione politica pubblico-statale e grandi organizzazioni economiche aziendali-industriali. Comunque, anche in questa nuova veste, è da notare che il potere, politico lungi dal perdere la sua azione di protezione del potere economico se ne fa non solo garante, ma anche guida e controllore, in un grande rapporto di collaborazione reciproca che viene ad articolarsi in altri sotto-rapporti tra diverse articolazioni dello stato e diverse articolazioni della società civile.

Poste tali premesse è da aggiungere che nella misura in cui gli interessi dominanti del sistema sociale si vengono così a strutturare ed a organizzare proponendo una sempre maggiore efficienza nel raggiungimento dei loro scopi, gli stessi interessi antagonisti della coppia potere politico-potere economico sono costretti per sortire risultati buoni, ad organizzarsi anch'essi; ad adottare criteri di efficienza organizzativa e la stessa lotta di classe si presenta così come conflitto interorganizzativo tra classe egemone organizzata (impresa, stato, e sindacati industriali) e classe subalterna organizzata anch'essa (nelle varie formazioni politiche e sindacali)², venendo così a complicare viepiù la rete interorganizzativo-societaria. Ma, prima di affrontare in maniera più analitica questo argomento, occorrono alcune precisazioni; nel corso del discorso abbiamo adottato volutamente la dizione di «morfologia sociale» e di approccio alla «fenomenologia» del sociale, intendendo dire con questi termini (e proponendo tale nuovo concetto inter-organizzativo» di sistema sociale) una spiegazione del sociale stesso così come esso si presenta superficialmente (appunto da una mera prospettiva fenomenica) all'attenzione del soggetto conoscente, ovvero dello studioso o analista sociale.

Con questo non si intendeva assolutamente esaurite l'argomento e presentare un modello del sociale in tutti i suoi piani di realtà (fenomenica ed essenziale) in quanto è solo da una maggiore tensione problematica ed analitica sull'oggetto di studio e attraverso una serie di astrazioni determinate concettuali che, partendo dal fenomeno così come esso si presenta di primo acchito, si può arrivare all'essenza delle cose, a ciò che

² Qualche volta si è parlato di "istituzionalizzazione" del conflitto di classe.

si nasconde dietro la facciata fenomenica del concreto-reale, attraverso l'individuazione puntuale del concatenarsi delle cause che hanno prodotto tale apparenza oggettuale (fenomeno). Se, in effetti, si proponesse di esaurire tutta la disamina del sociale o almeno della parte preponderante di esso in un concetto di *organization-set*, si rischierebbe di cadere in una feticizzazione e in un'ontologizzazione del concetto stesso, ipostatizzando solamente gli elementi fenomenici del sociale che nascondono realtà che possono essere ben diverse. Ma, dato questo discorso per scontato, la nostra critica voleva mettersi dal di dentro della teoria strutturale-funzionale anche nelle sue implicazioni metodologiche ed epistemologiche (peraltro da noi non condivise da un punto di vista *esterno* alla teoria stessa) che fondano le proprie basi su un positivismo di tipo aporetico (molto lontano invero dagli assunti epistemologici del neo-positivismo che presentano, invece, risultati eccellenti) che si sostiene sulla corrispondenza non problematica, automatica e immediata tra le categorie del pensiero e la realtà empirica (che viene però, in questo caso, ma non problematizzandola, registrata nella sua realtà appunto fenomenico-fattuale proprio di vecchia marca positivista). La stessa scienza in questo modo viene a ridursi ad una semplice classificazione ordinata dei fenomeni e il criterio della scientificità viene attribuito alla sola coerenza logica del pensiero che ordina e così via.

Questo per spiegare come perfino il punto d'approdo del funzionalismo dal punto di vista della rete inter-organizzativa finisca con il giungere a una sorta di conflittualismo interorganizzativo ritenendo il concetto stesso sistemicamente (e, forzando un po' la mano, "roboticamente") coesistente all'analisi della stessa realtà sociale. Per cui pensare di affrontare la disamina dell'IA sulle palafitte del funzionalismo classico anche nella versione relativamente più recente cibernetico/sistemica (Luhmann) corre l'alea di cadere nelle aporie tautologiche e nella mera fenomenologia descrittiva delle cose, perdendo così di vista l'importante opportunità pragmatica dei mezzi che mostra bene come la tecnologia (oggi IA come post-digitalizzazione) possa ritrovare il proprio ruolo meramente strumentale senza venire perciò né ontologicamente ipostatizzata, né ingenuamente demonizzata, ma semplicemente immessa nella realtà di una tarda modernità. E tutto ciò perché il conflitto non venga a sua volta depennato dall'analisi e il mutamento non venga a essere esorcizzato nell'equivoco spettro di un novello e statico dominio delle forme che altro non sarebbe se non la legittimazione di nuove forme di sistemico dominio.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ALTERI, L., RAFFINI, L. (2014, a cura di). *La nuova politica, Mobilitazioni, movimenti e conflitti in Italia*. Napoli: Edises.
- BETTINI, R. (1977). Leggi Manifesto e crisi del diritto in Italia. *Archivio Italiano di Sociologia del Diritto*, 1; 11-60.
- BOBBIO, N. (1974). Sociologia del diritto e teoria generale del diritto. *Sociologia del diritto*, 1: 9-15.
- DE NARDIS, P. (2019). *Il crepuscolo del funzionalismo*. Roma: Bordeuax.
- DELLA PERGOLA, G. (1972). *La confittualità urbana. Saggi di sociologia critica*. Milano: Feltrinelli.
- KRANZBERG, M. (1986). Technology and History: "Kranzberg's Laws". *Technology and Culture*, 27(3): 544-560.
- MERTON, R.K. (1940). Struttura burocratica e personalità. In Id., *Teoria e struttura sociale* (pp. 403-421), vol. II. Bologna: il Mulino, 2000.
- PARSONS, T. (1937). *La struttura dell'azione sociale*. Bologna: il Mulino, 1962.
- (1962). Sistema giuridico e controllo sociale. In A. Giasanti, V. Pocar (a cura di), *La teoria funzionale del diritto* (pp. 85-102). Milano: Unicopli, 1981.
- (1967). *Teoria sociologica e società moderna*. Milano: Etas Compass, 1971.
- (1971). *Sistemi di società. II. Le società moderne*. Bologna: il Mulino, 1973.
- POULANTZAS, N., (1968). *Potere politico e classi sociali*. Roma: Riuniti, 1971.
- POUND, R. (1958). *The Ideal Element in Law*. Calcutta: University of Calcutta.
- SCHUR, E.M. (1968). *Sociologia del diritto*. Bologna: il Mulino, 1968.
-

Numero chiuso il 2 giugno 2020



ULTIMI NUMERI

2020/XXII(1) (gennaio-marzo)

- FRANCESCA BIANCHI, *Towards a New Model of Collaborative Housing in Italy*;
ALESSANDRA POLIDORI, *L'accélération du rythme de vie. Une étude sur les jeunes parisiens*;
ELENA GREMIGNI, *Produzione, riproduzione e canonizzazione. Le classificazioni sociali nel campo della "professione docente". Il caso degli insegnanti italiani*;
LUCA MASTROSIMONE, *Globalizing sociology. Lezioni dal caso Taiwan*;
GIOVANNI ANDREOZZI, *L'"innesto" hegeliano nella psichiatria fenomenologica*;
STEFAN MÜLLER-DOOHM, *La risonanza dei cittadini del mondo. In conversazione con Harro Zimmermann su Habermas global. Wirkungsgeschichte eines Werks (L. Corchia, S. Müller-Doohm, W. Outhwaite, Hg., Surhrkamp, 2019)*;
CARLOTTA VIGNALI, *Donato Antonio Telesca (2019). Carcere e rieducazione. Da istituto penale a istituto culturale*;
ROMINA GURASHI, *Vanni Code luppi (2018). Il tramonto della realtà. Come i media stanno trasformando le nostre vite*.

2020/XXII(2) (aprile-giugno)

- ANDREA BORGHINI, *Editoriale*;
ROBERTO CIPRIANI, *Presentazione*;
MARIELLA NOCENZI, ALESSANDRA SANNELLA, *Quale conflitto sociale nell'era dei robots e dell'intelligenza artificiale?*;
RICCARDO FINOCCHI, MARIELLA NOCENZI, ALESSANDRA SANNELLA, *Raccomandazioni per le future società*;
FRANCO FERRAROTTI, *La catarsi dopo la tragedia. Le condizioni del nuovo umanesimo*;
MARCO ESPOSITO, *La tecnologia oltre la persona? Paradigmi contrattuali e dominio organizzativo immateriale*;
ALEX GIORDANO, *Tecnica e creatività – Societing 4.0. Per un approccio mediterraneo alle tecnologie 4.0*;
PAOLO DE NARDIS, *Conflittualità urbana, AI e digitalizzazione*;
VITTORIO COTESTA, *Tecnica e società. Il caso della Fabbrica integrata Fiat a Melfi*;
ANTONIO LA SPINA, *Trasformazioni del lavoro e conflitti*;
LUCIO MEGLIO, *Evoluzione tecnologica e tecnologie educative in una società conflittuale*;
MARTINA DE SOLE, *Aspetti orizzontali dell'IA, Gli aspetti di genere*;
RENATO GRIMALDI, SANDRO BRIGNONE, LORENZO DENICOLAI, SILVIA PALMIERI, *Intelligenza artificiale, robot e rappresentazione della conoscenza*;
MICHELE GERACE, *Il conflitto ideale*;
ANGELO ROMEO, *Maria Cristina Marchetti (2020). Moda e politica. La rappresentazione simbolica del potere*;
LUCA CORCHIA, *Francesco Antonelli (2019). Tecnocrazia e democrazia. L'egemonia al tempo della società digitale*;
-